

I racconti della laguna

ARGINE

Andrea Perin



ANDREA PERIN

ARGINE

RACCONTO BREVE

L'opera è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. È vietata e sanzionata (se non espressamente autorizzata) la riproduzione in ogni modo e forma.

Andrea Perin Copyright © 2017

PREMESSA

Ho voluto scrivere un racconto ambientandolo lungo le rive dell'Adige, luogo bellissimo che di tanto in tanto percorro a piedi, concedendomi qualche buona mezz'ora di riflessione.

Anche se ambientato lontano dalla "fantomatica capitale", Venezia, si avverte il desiderio, o forse più una necessità, di far trapelare tra le righe quanto "La Dominante" possa aver caratterizzato la terraferma veneta, che tanto conserva nei suoi luoghi più significativi ma anche nascosti, tracce indelebili dell'onda di estetica e amministrativa che infuse su tutto il territorio circostante.

Un ricco signorino di campagna e un povero barcaiolo si incontrano e si scontrano sulla riva dell'Adige. Tra sogno e realtà, i due capiranno che, nonostante i problemi di comunicazione e i profondi contrasti tra i loro mondi, non sono poi così diversi.

Me ne torno tutto contento dalla biblioteca; finalmente ho trovato il libro che cercavo. È una di quelle giornate assolate di fine luglio che non perdonano e mi aspetta una mezz'ora di cammino sull'argine. Gli uccellini cinguettano nascosti tra i cespugli, mentre quelli più grandi sfrecciano in cielo da una riva all'altra del fiume. Due falchetti, a debita distanza territoriale, sbattono le ali rimanendo sempre nello stesso punto, come fossero appesi a un filo trasparente.

Sospiro: che pace.

L'argine dell'Adige è uno dei posti più sereni che ci siano. Certo, poco lontano c'è il grande fiume, il Po, ma camminare sulle sue rive è diverso: la sua imponenza e la sua maestosità sono impressionanti, capaci di farti sentire ancora più piccolo di fronte alla grandezza della natura.

Per noi abitanti della pianura veronese, invece, l'Adige fa meno paura. Col suo carattere torrentizio e i suoi alti e bassi, suona più vicino e familiare, quasi umanizzato.

La campana del borgo vicino batte un colpo deciso, seguito da uno debole, quasi ad avvertirmi che, forse, sarebbe il caso di cercare un po' d'ombra. A fare da sottofondo ai rintocchi, solo il

canto intermittente dei grilli, quasi anche loro fossero spossati dalla calura, mentre le cicale gioiscono assordanti. Per fortuna, a pochi metri da me, sul versante che scende al fiume, si materializza un altissimo gelso, l'albero che qui chiamano *morar* per i suoi buoni frutti simili alle dolci bacche viola. Quando ero piccolo ce n'erano molti di più. E quando era piccolo mio padre ancora di più. Erano stati piantati per colmare la necessità di nutrire il baco che produce la seta, importato dal lontano oriente. Al giorno d'oggi un'idea simile sembra ammantata di romanticismo, come lo è pensare alle centinaia di imbarcazioni che fino a pochi anni fa si muovevano su questo tratto di fiume per largo e per lungo.

Mi avvicino emozionato al suo fusto enorme e l'abbraccio, o almeno ci provo, tanto è largo. Poi mi siedo ai suoi piedi, dove l'erba sembra già stata schiacciata, forse da un animale in cerca, come me, di riparo dal caldo. Leggo due pagine del libro tanto a lungo cercato, ma gli occhi vogliono chiudersi, lo scroscio dell'acqua canta un'allegria ninna-nanna e i rami che si muovono appena per la brezza d'Adige sembrano suggerirmi con le loro ombre la magia di un dondolio. A un tratto tutti gli uccellini smettono di cinguettare. Anche quelli più grandi, che fendono l'aria, scappano via

spaventati, rimpicciolendo nel cielo fino a scomparire. I falchetti appesi sono spariti, le cicale smettono di frinire e i grilli tacciono. La brezza d'Adige cessa e il *morar* non muove più una foglia.

Resta solo il mormorio profondo del fiume che inizia a gonfiarsi, facendo le fusa.

Ma io non mi accorgo di nulla. Sto dormendo.

L'Adige si ingrossa, la corrente genera vortici enormi, scuri e marroni, che ingoiano tronchi d'albero appena divelti.

“Ehi? Sveglia! Svegliati!”

Mi arriva uno schiaffo.

Apro gli occhi con un sussulto. Davanti a me un ragazzo si sporge fino all'ombelico dal parapetto di una barca, cercando di legare una cordicella al gelso che ho usato come cuscino. I miei piedi sono completamente sommersi, mi alzo spaventato e il barcaiolo, vedendomi sorpreso, sorride: “E che vuoi che sia? Ti sei solo bagnato il sedere!”

“Ma che cavolo sta succedendo?!”

Il giovane, dalla faccia abbronzata e non proprio pulita, mi scruta: “Non sei ubriaco, vero?”

Scuoto la testa, mentre lo studio a mio volta. È vestito come uno straccione e si capisce chiaramente che non è tipo da passare più di una notte sotto lo stesso tetto. Ha l'aria furba e

sbarazzina di un fanciullo caravaggesco; un simpatico delinquentello, ecco, con degli occhi verdi che sembrano ancora più sinceri e belli, proprio grazie a quello sporco che gli imbratta il viso, e che sono il motivo per cui decido di fidarmi di lui. Gli allungo la mano, me l'afferra e con un inchino appena accennato mi suggerisce l'esatto momento in cui saltare, preciso come un direttore d'orchestra alla prima nota del suo debutto.

Appena salito a bordo, basta uno scambio di sguardi perché capisca di piacermi, ma non se ne cura, o finge di non farlo.

“Mettiti a poppa!”

Il ragazzo nota il mio sguardo perplessa e capisce che non so di cosa stia parlando; scuote la testa con divertito disappunto: “In fondo alla barca, sulle reti.”

Mi siedo, quasi cadendo, per niente abituato all'ondeggiare di un natante. Il ragazzo dà un'occhiata alla sommità dell'argine con la corda in mano, come a calcolarne la distanza in modo preciso, poi la fa scorrere tra le mani, contando ad alta voce: “Uno, tre, cinque, sette. Dovrebbe bastare!”

Poi mi strizza l'occhio soddisfatto, come se avesse appena scoperto la legge della relatività di quel

professore tedesco. Si sporge dalla prua (ora lo so, è quella opposta alla poppa), recupera il cordino e lega la corda ben stretta al gelso con dei gesti delicati che rivelano una raffinatezza inusuale per un pezzente come lui, gesti che quasi mi incantano. Mi sento esattamente come quando, da bambino, le mie cugine mi asciugavano i capelli: imbambolato e beatamente eccitato insieme.

Mi disgusto da solo e mi mollo un ceffone per l'associazione di pensieri!

Il ragazzo si volta, perplesso e divertito: “Ma sito mato?!”

Si siede sopra a un vecchio secchio di latta capovolto, arrugginito dove manca la zincatura. Curioso: ha due buchi, come se fossero stati fatti per indossarlo e vedere fuori. Mi ricorda le feste di Natale, quando giocavo nel fienile col cartone del pandoro di Verona in testa a mo' di elmo... sempre assieme alle mie cugine.

Intanto l'acqua continua ad alzarsi velocemente, a qualche metro da noi prende vita un vortice enorme. Sbianco, spaventato, e il mio compare se ne accorge: “Tranquillo signorino! Stai nel posto più sicuro del mondo, in questo momento.”

“Non è meglio scendere sull'argine?”

“Tu sei davvero matto. E se esonda, dov'è che vai?”

“Se esonda?!”

Arriccia il naso per schernirmi, imitandomi con una vocetta stridula per niente simile alla mia: “Oh mamma che paura,” ma torna serio quando il gorgo si sposta sotto alla nostra barca. Il piccolo mezzo fa per girarsi, ma il ragazzo è veloce ad afferrare la corda e a tenerla ben tesa finché il pericolo finisce.

“Visto ciò?”

“Ma parlo davvero così?”

“Da signorino? Sì, un po', ma non è colpa tua.”

Fruga in un sacco e ne tira fuori una mela enorme:

“Tò, ciapa chi!”

Me la lancia senza neanche guardarmi. L'afferro a stento con due mani, rischiando di farmela scappare. Lui scuote la testa, le sue labbra formano in silenzio la parola *signorino*.

Ora la barca galleggia a qualche metro di distanza dal punto in cui è legata la cima. Visibilmente preoccupato, il ragazzo si alza e riprende in mano quel che resta della corda, misurandola. Per non restare a fissarlo in silenzio, gli chiedo come si chiama.

“Lucignolo!”

Lo guardo perplesso: “Come in Pinocchio?”

Ride di gusto. Peccato solo che abbia i denti neri e un po' marci. Ci rimango male, come quando la

cuginetta Sara ha perso gli ultimi denti da latte. Nel frattempo il fiume si è alzato di livello fin quasi al bordo dell'argine. Lucignolo sbuffa: “Questo è il punto più basso. Ma è mai possibile che quando passano mi ci ritrovo sempre?”

Non capisco se la domanda è rivolta a se stesso o a me, so solo che adesso le onde del fiume bagnano la stradina su cui camminavo poche ore fa, e che al sollievo per il pericolo scampato si accompagna un'inspiegabile ansia claustrofobica. Ci vorranno ore, forse giorni, prima che una piena del genere rientri.

Sono aggrappato alla mela come se fosse un'ancora di salvataggio, la strofino per bene e quando luccica al sole la mordo. Il bel giallo vellutato non tradisce; il sapore zuccherino e equilibrato del primo morso mi riempie la bocca e placa l'eccesso di acquolina.

“Buona!”

Mi guarda: “Buona?” dà un morso pure lui, “vorrai dire ottima!”

Parla con la bocca piena, un po' aperta, da cui esce qualche schizzo di polpa.

“Quante mele hai?” gli chiedo.

“Un sacco!”

“Intendi tante?”

Sorride: “Non sei così stupido, signorino!”

“Non sono un signorino, sono un ragazzo. Di campagna.”

Steso a prua, con i piedi appoggiati al bordo della barca, il giovane si stiracchia: “Come vuoi, ma io ti chiamo signorino.”

Morde la mela, nascondendo un sorriso.

“Perché?”

“Perché ormai è andata così, come il fiume che scorre.”

Non sono contento della piega che sta prendendo il discorso e decido di chiudere bruscamente: “Fai come credi.” Lui si raddrizza di scatto con la schiena: “Pensi forse che a me piaccia essere chiamato Lucignolo?”

“Non saprei, sarà uscito per caso. Però ti si addice, in fondo.”

Sorride: “Visto? Ti sei risposto da solo.”

Mi ha fregato! Il misero barcaiolo m'ha fregato!

Dà un ultimo morso alla mela, trionfante, e lancia il torsolo al centro del fiume, dove sparisce tra i flutti. Ora sì che l'Adige sembra il suo fratellone più famoso.

Lucignolo sta osservando un vortice appena formatosi sotto di noi. Mi appoggio al bordo della barca coi gomiti, chinandomi vicino alla bocca rotonda e scura di quel gorgo minaccioso.

Lui copia la mia postura come fosse uno specchio,

allungando la mano fino a sfiorare con l'indice la spirale d'acqua. Osserviamo rapiti la leggera increspatura che si forma in superficie, andando a estinguersi in profondità.

“Belli i *bovoli d'aqua*, vero signorino?”

“Sì, hanno il loro fascino oscuro.”

“Già, hanno qualcosa di misterioso. Io li ho scoperti marciando in Adige, da sotto sono ancora più belli. A Venezia, dove son nato, ormai non se ne vedono più, forse c'è troppa gente sotto. Hanno bisogno di un regime fluido-dinamico particolare per formarsi, molto delicato, che non va disturbato...”

Non bado più di tanto a cosa dice; forse è una citazione, o forse sta semplicemente delirando. Anche se siamo bagnati, il sole picchia forte.

“Vicino alla villa dove abito c'è un fosso, ci andavo a giocare con... e quando si riempiva d'acqua si formavano dei gorgi simili, ma più piccoli.”

“Con tua zia?”

Mi volto di scatto verso di lui, che mi ammicca con un'espressione talmente lussuriosa da spaventarmi. Certo, è un bel giovane, e prima un pensiero un po' strano m'ha sfiorato, ma ora mi fa paura e mi sento pure in colpa. Magari ho fatto o detto qualcosa che suonava come un invito.

“Ehi, tranquillo, scherzavo!”

Poi mi afferra per il collo, fa il pugno con la mano sinistra e mi strofina la testa senza farmi davvero male, come in quello stupido gioco con Sara che tanto la faceva divertire. Lascia la presa e scoppia a ridere: “Guarda che a me piacciono solo le donne!”

Ecco, se prima mi sentivo intimorito, ora è come se mi sentissi... offeso. Anzi, rifiutato! Gli rispondo spavaldo, sperando di mettere in mostra chissà quale virilità: “Ci andavo con le mie cugine!”

Lui spalanca gli occhi: “Però, complimenti signorino!” Mi dà una pacca sulla spalla, con gli occhi già rivolti altrove. Il livello dell'acqua è salito fino a metà della stradina sopra l'argine.

“Si è fermata. Cugine... quante?”

“Tre!”

“E che facevi, sentiamo?”

Non ha più l'espressione ambigua di prima, sembra semplicemente interessato a me e a quello che ho da dire.

“Giocavamo ai dottori.”

“Ah-haa! E bravo il signorino!”

“Già, ma Sara voleva solo che facessi l'ammalato.”

Che strano: ho timore a parlarne, ma provo anche

un senso di liberazione ed eccitazione mai sperimentato prima.

“Era una dottoressa!” esclama Lucignolo.

Non avevo mai considerato che potessero esistere dei dottori donna, eppure per lui sembra essere così scontato. Non riesco più a parlare dall'imbarazzo, così è Lucignolo a sorridere e rompere il silenzio: “La mia infanzia da questo punto di vista è stata regolare, poco sofferta, direi quasi razionale. Ho conosciuto le donne quando hanno iniziato a eccitarmi, ma senza particolari turbamenti. E mi piacciono pure adesso. Ma i tipi come te li conosco, assomigli un po' a mio fratello: vi fate troppe storie cerebrali contagiando il pisellino, che poi cerca solo quelle per drizzarsi.”

Ora sono io a ridere: il mistero delle mie intricate turbe infantili dipanato con una sola battuta. Non riesco a trattenermi dal fargli una confidenza: “Una volta, le gemelline erano via e mi sono trovato da solo con Sara, la più grande. Mi ha fatto dei discorsi strani che mi hanno fatto tanto sentire strano...”

“Strano?”

Gli lancia un'occhiataccia, un po' scocciato per l'interruzione.

“Era una battuta!”

“...eravamo in un tombino seminterrato per

l'irrigazione dei campi, quando l'hanno chiamata. Prima di andarsene mi ha dato una linguata sulla faccia, poi mi ha ordinato di rimanere lì anche se arrivava l'acqua. Dovevo farlo per lei.”

“Questo sì che è strano, signorino!”

“Già, e m'è pure piaciuto. Il mio pisellino, come dici te, era alquanto turbato!”

Arrossisco all'istante, il pudore ha prevaricato sul senso di liberazione. Lucignolo se ne accorge al volo e corre ai ripari: “Diamine signorino! Non sono mica uno che cura i cervelli. Bel casino che avevi in testa! E poi mi imbarazzano 'sti discorsi. Mio fratello leggeva tanto, come te, ma sai, non basta leggere per riuscire a vivere, anzi-”

“Beh, bisogna uscire dal guscio.”

“Belle parole, ma soltanto parole. Ricordati che alla fine le parole sono solo parole.”

“Tuo fratello, legge anco-”

“È morto!”

Strabuzzo gli occhi.

“Scusa se te lo dico così, ma non voglio parlarne. S'è annegato mentre eravamo assieme di ronda sotto alle Bocche di Lido. Fine. Punto. A capo.”

“Ok. Scusami.”

Silenzio.

Ronda sotto le Bocche di Lido?!

Lucignolo fissa il fiume pensieroso, cercando di

annegare i ricordi nell'acqua profonda. Sembra riuscirci, perché quando alza lo sguardo il suo volto è sereno, come se non ne avessimo mai parlato: “Hai mai fatto quel giochetto di ripetere una parola all'infinito?”

“All'infinito?”

“Dai che hai capito, intendo per tantissime volte.”

“Non mi sembra.”

“Provaci e vedrai.”

“Che cosa dovrei vedere?”

“Che perde il suo significato, si snatura.”

Con la stessa disinvoltura con cui l'ha legata, inizia a recuperare la corda, ripieghatasi di un paio di metri dopo l'abbassamento del fiume.

“Lo stai facendo?” mi chiede senza voltarsi.

“No. Ti guardavo.”

“In ogni caso, quando lo farai, capirai che le parole sono soltanto parole.”

Fa per lanciarmi un'altra mela dal sacco, ma scuote la testa.

“Quando vuoi sono qui!”

“Semmai dopo, grazie.”

Ma non bada neanche alla mia risposta, troppo impegnato a scrutare l'orizzonte con il palmo della mano sulla fronte, come tesa.

Si è fatto di colpo serio, autoritario, quasi orgoglioso: “Eccoli! Stanno per passare!”

Lucignolo continua a fissare il centro del fiume nel tratto in cui ci sono meno vortici. Dev'essere il sole che picchia duro a farlo vaneggiare, forse più che la mano a fare ombra, gli servirebbe un bel cappellino, ma questo non glielo dico. Chissà come la prenderebbe.

“Chi sta per passare, scusa?”

Scuote la testa con delusione, come se fossi il più moccioso dei mocciosi che non sa un accidente di niente: “Signorino...”

L'Adige si alza di nuovo, in silenzio, senza gorgi né rumori. Un'onda di quasi due metri, lenta e liscia come uno specchio, solleva la barca senza nemmeno uno scossone. Con entrambe le mani mi aggrappo al parapetto, più stupito che spaventato, visto che Lucignolo, sicuro di sé, sembra avere tutto sotto controllo. Con un cenno del capo mi indica il punto più alto di quella specie di onda anomala: “Hai visto come la sanno dominare, l'acqua?”

Ogni tanto se ne esce con queste cose sconclusionate, lo sconcerto deve essere ben visibile sul mio volto.

“Non sai proprio un tubo,” sghignazza, “le vedi le

bolle?” e alza la mano indicando la riva opposta a noi, “Stanno marciando in modalità acque amiche. L'aria consumata, piena dell'anidro di carbonio, la buttano fuori. Non temono d'essere visti, altrimenti non te ne accorgeresti nemmeno che ti stanno sotto!”

Mi alzo in piedi a gambe divaricate, cercando di mantenere l'equilibrio, e scruto il punto indicato dal mio amico. Ha ragione! Esplodono bolle in superficie!

“Ma davvero non sai di che parlo?”

Lo guardo, stordito, pulirsi gli incisivi col picciolo della mela, compiaciuto per la suspense creata dalle sue parole. Gustandosi ancora l'attimo, batte con le nocche sul secchio di latta su cui si è seduto: “Questo era il mio casco. Sai quante ore di ronda subacquea ci ho fatto?” scuote la testa, pensieroso, “E di sabotaggi? Non ne parliamo.”

Mi rassegnò all'evidenza dei fatti: “Sto sognando, vero?”

Lucignolo mi lancia una mela, che stavolta prendo al volo con una sola mano.

“Bene!” mi guarda divertito, “Ti stai svegliando!”

“Dal sogno?”

“Macché sogno! Ma scusami, ma te, da dove esci?”

“Perdonami, Lucignolo, ma a me sembri te quello

stran-”

“Ero uno di loro,” mi interrompe, “anzi, appartenevo al reggimento dei Leonardiani. Anche se adesso mi considerano un disertore, credo,” nasconde lo sguardo tra i flutti, cercando di mascherare la vergogna, “in fondo nostro padre era uno stradioto, un valoroso cavaliere di terra, pluridecorato, che una volta riuscito a farsi un nome nella capitale vi si è stabilito. Sai, noi siamo cresciuti lì.”

Alza la testa verso l'orizzonte, osserva l'infinito con gli occhi lucidi. Magari la sua fantomatica capitale è in quella direzione. Meglio tenerlo impegnato finché non passa la piena, e a quel punto scappare via alla svelta.

“Che cosa è lo stradiotto?”

“Certo che non sai proprio niente, signorino!”

“No, come faccio? Sono cresciuto in una villa veneta tra cuoche servizievoli, tate premurose e domestiche in guanti bianchi. Per non parlare delle mie cugine, così eteree, quasi creature dell'aria...”

“Vuoi dirmi che non ti sei mai preparato da mangiare?”

“In che senso?”

“Lo sai, almeno, che il cibo non appare per magia nel tuo piatto?”

“Beh, sì, lo so,” tentenno, cercando nella memoria

ricordi della cuoca alle prese con pentole e padelle, ma la cucina è sempre stato il regno delle donne, a casa mia, “va cotto, scaldato.”

“Sì, scaldato!”

Addenta con veemenza un'altra mela, lo sguardo di nuovo perso tra le correnti fluviali: “Con il Reggimento Leonardiano si stava via anche dei mesi, sempre immersi nell'elemento, e al ritorno sulla terra sembrava tutto così innaturale, per non parlare della sensazione di pesantezza. In ogni caso, la prima cosa che facevamo tutti era cucinare. Per noi stessi, per la moglie, i figli,” fa una pausa nel discorso, giusto il tempo di alzare gli occhi dal fiume e rivolgermi uno sguardo inespressivo, “spero almeno di non doverti dire che sott'acqua non si può cucinare.”

Decido di partecipare a questo folle dialogo con una battuta: “Beh, tranne che dentro i sottomarini!”

Scuote la testa, contrariato: “Non sai proprio niente. L'aria lì dentro ha talmente tanto scaldante che scoppierebbe tutto. I primi sottomarini sperimentali, quelli che partivano per il Bosforo e viaggiavano per settimane, avevano questo problema... BOOM!”

“Ho capito! Intendi l'ossigeno?”

“Non l'ho mai sentito chiamare in questo modo.

Lo scaldante è nell'aria e si chiama così perché quando lo respiri, ti scaldi. Infatti se smetti di respirare ti raffreddi e muori, no?”

In effetti ha una sua logica. Forse sono io ad aver bisogno di un cappello per proteggermi dal sole. Ma non sono ancora convinto: “Se è come dici te, perché ci sono animali che respirano ma non sono caldi?”

“Gli uccelli sono più caldi di noi. Non hai mai tenuto in mano un passero? I pesci stanno in acqua, ovvio che non puoi sentire il loro calore.”

“E gli insetti? I ragni? Le serpi?”

“Ma dai, ragiona! Quegli animali lì respirano talmente poco da poterli tenere chiusi in un barattolo per giorni e giorni, logico che anche loro bruciano e si scaldano, ma pochissimo, rispetto a noi.”

Interessante! Chissà se esiste una specie di diploma in pazzia lucida; un'accademia di teorie folli, magari. Sono sicuro che potremmo continuare per ore a discutere del suo perfetto mondo acquatico senza trovare falle nel ragionamento.

“E i Leonardiani? Chi sono?”

Lucignolo si accoscia vicino a me, i nostri volti alla stessa altezza, le punte dei nasi che quasi si sfiorano: “Tu non mi stai prendendo in giro,

vero?”

È così serio che fa paura, ma ormai ho deciso di assecondarlo e devo andare fino in fondo. Scuoto la testa, allontanandomi impercettibilmente da lui: “No, è che non me l'hanno mai insegnato.”

“Ma cosa studiate nelle scuole della terraferma?”

Da una cassetta di ferro ai suoi piedi estrae una fiaschetta d'argento, fregiata con uno strano simbolo di Venezia. La stappa, beve un sorso, si pulisce le labbra con l'avambraccio e me la passa. Immagino di dover partecipare al rito, ma prima di portarla alla bocca la annuso di nascosto. Nessun odore. Arrischio un sorso piccolissimo. Il palato esplode, invaso da una colonna di fuoco che divampa nel cervello per poi scendere lungo le vertebre e propagarsi in tutto il corpo. Cerco di trattenere le lacrime, ma non ci riesco.

“Beh? Roba buona o no?”

Ho la lingua intorpidita e le orecchie in fiamme: “Adesso ho capito cos'è lo... lo scaldante. Puro!”

Ripasso la fiaschetta a Lucignolo, che adesso sembra finalmente soddisfatto: “E bravo il nostro giovane Werther!”

Almeno ha cambiato disco e, per la prima volta, non mi ha chiamato signorino. Siamo facendo progressi.

“Quindi ci sono scuole anche nella capitale?”

La soddisfazione nei suoi occhi si trasforma in incredulità: “Ti sembro un analfabeta?”

“No, però tutte queste cose scientifiche, dove le hai studiate?”

Lucignolo ora si dà un po' di tono: “Sai com'è, ai primi anni dell'Accademia ci si fa il mazzo su tutti i quattrocentoventuno corollari del Codice Arundel, anche se ogni tanto ci permettono di leggere qualche sciocchezza, tipo certi romanzetti dell'ottocento...”

Non so di cosa sta parlando, che cosa sta dicendo, dove vuole andare a parare. La sua mente mescola senza soluzione di continuità conoscenze reali e concetti che suonano completamente folli. Adesso, per esempio, ha addirittura abbassato la voce, come se stesse parlando tra sé e sé: “Va bene, forse è anche normale che tu non lo sappia. Sai chi è Leonardo, almeno?” annuisco incerto, ormai non so più cosa aspettarmi, “Bene! Quando Leonardo si è fermato nella capitale, ha lasciato un faldone con dei progetti di strategia militare subacquea: mute avanzate, sommergibili, armi, ma l'invenzione più straordinaria è stata la tecnologia che permette di respirare, sott'acqua, l'aria alla stessa pressione dell'esterno,” fa una breve pausa per capire se lo sto seguendo, scuoto la testa, decisamente no, “in pratica, più vai giù più l'aria

nel tuo otre si comprime, aumentando la concentrazione dello scaldante.”

Mi sembra così complicato: “Ma non basta un tubo?”

“E dovì lo attacchi, genio?”

“Quelli sopra pompano a uno scafandro sotto.”

“Ma che forte che sei! Al di là delle difficoltà tecniche, ti immagini se il battaglione che è appena passato avesse avuto dei bastimenti in superficie pieni di gente intenta a pompare? Ma cosa dici?”

Meglio non farlo innervosire: “Quindi l'onda lunga che ha alzato il fiume è una conseguenza del passaggio di un esercito subacqueo, giusto?”

Ride, anche stavolta non ho capito niente: “Sei duro quando t'impunti. Non è una conseguenza, è stata creata apposta per farlo passare.”

La barca ondeggia sensibilmente, il livello del fiume si sta abbassando di colpo. Lucignolo si guarda attorno annuendo, poi continua: “Dove è possibile, si alza il livello delle vie d'acqua per far passare i convogli. Questi probabilmente venivano dal Lago di Garda.”

“Nell'Adige?! Ma se non sono collegati! Potevi almeno sparare il Mincio, saresti stato più credibile!”

“Certo che sì, ti dico, proprio il Garda. Dopo la

chiusa a due ore da qui ci sono delle gallerie che passano dentro alle montagne e sbucano sotto al lago.”

La mia decisione di assecondarlo evapora dopo l'ennesima follia che mi sento propinare: “Impossibile!”

“Impossibile? E perché?”

“Va oltre. Troppo. Questo è troppo!”

Mi alzo in piedi di scatto e cerco di saltare a riva, ma Lucignolo m'afferra per la camicetta rossa, salvandomi dal gran tuffo in acqua che avrei sicuramente fatto.

“Ma sei matto? Stai tranquillo, dai, che tra mezz'ora torna tutto a posto. Cos'è che ti turba?”

“Tutto. Le gallerie. L'esercito subacqueo. I Leonardiani. Tutte le tue teorie. TU SEI PAZZO!”

Lucignolo si mette a ridere talmente forte da insinuare in me il dubbio che sia veramente lui quello sano di mente, tra noi: “Qual è il problema, signorino? Ti hanno sconvolto le gallerie acquee?”

Con un istinto animalesco mi scaglio verso la cassetta di ferro rimasta aperta ai piedi di Lucignolo.

Il ragazzo cerca di fermarmi, ma continuo a divincolarmi. Arrabbiato, mi afferra per il collo, schienandomi: “Ti calmi adesso?”

Non ci riesco, sono fuori di me, mi sta per

strangolare, sbatto le gambe sul fondo della barca.
“Ti calmi adesso?” Accenno un sì, giusto prima di perdere conoscenza.

Lucignolo lascia la presa e, riacquistata la calma, mi dà le spalle, rovistando nelle tasche della giacca: “Cercavi questa, vero?” Tiene la fiaschetta in alto sopra la mia testa.

Mi rimetto in piedi, malconcio. Mi permette di strappargli il contenitore scintillante dalla mano.

“Da quanto la usi?”

“Da anni, ormai,” bevo un sorso. Una nuova esplosione si scatena nella mia bocca appena l'oppiaceo sciolto nell'alcool si diffonde nel cervello, senza neanche passare per lo stomaco.

Negli occhi di Lucignolo vedo solo disprezzo, ma rispondo alla sua disapprovazione con una scrollata di spalle: “Non mi serve il tuo biasimo, furfantello pidocchioso!”

Bevo un altro sorso abbondante, le parole di Lucignolo mi arrivano ovattate: “Sei uno stupido! Ti atteggi a signorino di campagna, timido, innocente, quasi puro. Ma in realtà sei solo un tossico!”

Il sorso successivo m'intontisce fin quasi alla perdita dei sensi, ma ora Lucignolo non mi fa più paura. Anzi, sento che se ci battessimo adesso, potrei avere la meglio.

“Nient'altro che un poveretto che per accettare la vita ha bisogno di farsi.”

Ma cosa vuole da me? Pensa te, il pazzo mi fa la morale!

L'acqua è scesa fin sotto alle grosse radici del gelso. Salto giù dalla barca e, vacillando, provo a slegare la cima con la mano libera, l'altra ben stretta attorno alla fiaschetta. Fatto! Mi sembra incredibile esserci riuscito, dove l'ho imparato un trucchetto del genere? Mi concedo un sorso per celebrare la vittoria. Abbacinato dal riflesso argentato del metallo, vedo a malapena la barca allontanarsi con quel mio antitetico alter ego, a bordo. Spariscono velocemente alla vista, trasportati dalla corrente, di nuovo impetuosa. Scuoto la fiaschetta: vuota! La scaglio nel ventre dell'Adige.

“F'ancu...”

Crollo a terra, ai piedi del grande gelso.

“Ehi? Sveglia! Svegliati!”

Mi arriva uno schiaffo. Apro gli occhi di soprassalto.

Il volto dolce e sorridente di mio fratello è la prima immagine che riesco a focalizzare.

È a petto nudo, ma indossa ancora i pantaloni di cuoio impermeabili. La giacca della muta è ben stesa a terra, sotto il grande gelso. Un elmo di rame sta appeso a un ramo troncato. Cerco di alzarmi sui gomiti, mentre lui stacca i grossi piombi dai polpacci e dalle caviglie.

“Ehi, fratellino? Sembri sotto shock. Che succede?”

Rovista dentro una sacca di pelle lucida e ne estrae due pezzi rotondi di vetro trasparente. L'osservo, ebete, poi abbasso lo sguardo, ma ancora non capisco cosa tiene in mano.

“Le lenti, sono le lenti per il tuo vecchio elmo.”

Si avvicina alla barca e torna con il casco di latta, inserisce uno dei pezzi di vetro nel buco per gli occhi: “Perfetta!”

“Oh signore!”

“Che c'è?”

“Oh mamma!”

“Ho capito, fammi vedere la fiaschetta!”

Mio fratello torna verso la barca, sento il tonfo metallico del coperchio che sbatte, poi scende rapido a riva: “Dov'è la fiaschetta?”

“Oh signore: mi sa che me la son bevuta tutta!”

“TUTTA?”

Mio fratello si porta le mani alla testa: “E dov'è?”

“L'ho lanciata nel fiume.”

“Cavoli! Ma che combini? Sai che non possiamo disperdere materiale fregiato fuori dalla capitale! Accidenti! Dobbiamo cercarla!”

“Scusami.”

Il suo sguardo si ammorbidisce, mi tende la mano per farmi alzare in piedi: “E poi vacci a piano con quella roba. L'hanno inventata per quando si rimane sotto, per resistere... o morire.”

Mi slancio verso mio fratello, abbracciandolo: “Io... io ho sognato che tu eri morto. Eravamo sotto alle Bocche di Lido, di ronda.”

“Bere tutta la fiaschetta e addormentarsi al sole non è stata un'idea felice. Se qualcuno ha corso il rischio di morire, quello sei te!”

Mio fratello ha ragione, ma io crollo in un monologo rotto solo dai singhiozzi: “Ho sognato di incontrare un ragazzo della terraferma, un *signorino* che faceva discorsi strani e si comportava come i protagonisti di quei romanzetti che leggevamo per divertirci, quelli che passano anni tra turbe sessuali e sentimentali e poi alla fine si uccidono o s'annegano in una bottiglia. Quasi non sapeva chi fosse Leonardo e non conosceva i suoi lavori, la capitale, i nostri eserciti, le gallerie... Niente! Si faceva preparare da mangiare senza sapere nemmeno cosa avesse nel piatto, e servire da gente coi guanti bianchi, non ha mai

nominato la madre o il padre. Mentre gli parlavo, cercando di spiegargli da dove venivo, che cosa facevo e che cosa avevo studiato, il moccioso mi guardava incredulo e supponente, come se stessi dicendo solo delle fesserie.”

“Che brutto sogno! Beh, consolati, abbiamo delle buone notizie! Ti hanno reintegrato, l'accusa diffamatoria è caduta. Pensa che la tua inchiesta è stata presa in mano niente meno che dal Magistrato alle Acque.”

“Me ne potrò andare da qui?”

“Certo! Il confino è finito. Ritorni all'acqua fratello, e magari più pulito!”, mi dà una pacca sulla spalla, ma la felicità della notizia viene spazzata via da un pensiero oscuro. Mi avvicino al fiume, alla sua vista provo per la prima volta un sentimento crudele e terribile, residuo del lungo incubo: ho paura dell'acqua!

“Fratello?”

Mi guarda, spaventato dalla mia espressione: “Che c'è? Devo preoccuparmi?”

“Sai, penso... penso che non sapesse nemmeno nuotare!”

Mio fratello mi batte sulla schiena per consolarmi, poi torna verso la barca, probabilmente per accertarsi che la fiaschetta sia davvero scomparsa. Appena si china sulla cassa di ferro, mi domanda

perplesso: “Ehi Luci! Ti sei rimesso a leggere romanzetti?”

“No,” gli rispondo senza voltarmi, catturato dai riflessi del sole sul fiume. Sento un fruscio di fogli provenire dal punto in cui è fermo mio fratello: “E questo?”

Mi volto verso di lui, ha in mano un libro che non conosco, faccio spallucce: “Di chi è?”

“Non c'è scritto l'autore!”

“Non intendevo quello. Come s'intitola?”

“Argine.”

Argine ti è piaciuto?

Puoi trovare altri racconti, oltre ai miei libri, sul sito www.andreaperin421.it e iscriverti alla newsletter gratuita per riceverne altri a episodi assieme a post inerenti Venezia. Sono presente anche sulla pagina Facebook: [Venezia & Andrea Perin 421](https://www.facebook.com/Venezia&AndreaPerin421). Se hai domande o commenti puoi contattarmi direttamente: info@andreaperi421.it